1) Decima lezione. Titolo: **Prospettive femminili nella ricerca antropologica**

2) Argomenti della lezione

Ricerca antropologica e identità personale del ricercatore

I primordi delle prospettive femminili

Contemporaneità e ricerca antropologica delle donne

Antropologia al femminile

3) Argomenti della lezione

Nuove relazioni fra sesso e genere

Razza, classe sociale e appartenenza di genere

Nuovi ambiti metodologici aperti da un'antropologia delle donne

4) Parole chiave: **Ricerca antropologica e identità personale del ricercatore**

Sin quasi dall'inizio della sua storia quale disciplina autonoma tra le scienze sociali occidentali, l'antropologia, più di altre, affronta il problema di costruire una conoscenza sulle alterità che tocca profondamente l'identità del ricercatore, oscillando così tra oggettività e soggettività, tra osservazione e riflessione, tra descrizione e costruzione di modelli.

Per molti anni si sperò di superare queste ambiguità lasciando alla stesura delle note di campo la registrazione delle reazioni emotive e soggettive, espungendole poi completamente dal testo. Sempre è stato riconosciuto che le emozioni del ricercatore sono elementi necessari per stabilire un certo livello di controllata empatia con la comunità oggetto dell'osservazione partecipante; tuttavia esse, per molti anni, non venivano prese in considerazione durante le interpretazioni dei dati raccolti; né ad esse era accordato rilievo significativo nella stesura del testo: si preferivano resoconti asettici e spersonalizzati in grado di poter accedere all'universalità del discorso scientifico.

Rari gli esempi che lasciavano trasparire esperienze che avevano a che fare con i sentimenti e le emozioni dei ricercatori, con le loro frustrazioni, con i loro entusiasmi, con i loro giudizi personali, con le loro preferenze o con le loro antipatie: e forse vale la pena ricordare le critiche che accolsero la pubblicazione, nel 1934, da parte di Michel

Leiris di un resoconto etnografico – “L’Afrique Fantome” - che includeva le note di campo del suo autore.

La maggioranza dell’antropologia dei primi decenni del secolo XX descrive comunità e culture nella loro totalità, senza specificare se le informazioni provengano da uomini o donne, da giovani o da anziani

attribuendo una ipotetica neutralità all’interpretazione antropologica che veniva a superare particolarismi e individualità in nome della sua oggettiva scientificità. Si sottovalutava e quindi si taceva il fatto che le informazioni per lo più provenissero dal mondo maschile e che le interpretazioni riguardassero soprattutto questo mondo. La sottovalutazione dei contributi femminili alla vita pubblica e alla costruzione delle identità culturali di un gruppo – comune, del resto, a gran parte delle scienze umanistiche e sociali - era responsabile di tale parzialità e al tempo stesso la rendeva accettabile e condivisa dalla maggior parte dei lettori.

Per lungo tempo le donne che si dedicarono alla ricerca antropologica in linea generale si adeguarono a questa duplicità, a questa cancellazione di gran parte della propria esperienza, tentando al pari dei loro colleghi maschi di trasferire su un piano oggettivo dati che molto spesso erano stati raccolti grazie a relazioni empatiche stabilite con i loro informatori e/o che erano stati colti o intravisti grazie alla personale sensibilità del ricercatore.

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

M. Leiris, L’Afrique fantome, Paris, Gallimard, 1934

5) Parole chiave: I primordi delle prospettive femminili

L’opera di Margaret Mead può anche essere letta come rappresentativa di questa duplicità così come ne sono prova sia il rifugio della Benedict nelle potenzialità creative delle “humanities” e sia la marginalizzazione subita da quelle antropologhe che prima della metà del XX secolo posero quale elemento costitutivo del loro processo di ricerca l’identità femminile.

Margaret Mead a volte condusse le sue ricerche e scrisse i loro resoconti “come una donna”, parlando di donne e a donne, attraversando e paragonando mondi femminili e mondi maschili presenti all’interno di una stessa cultura; tuttavia quando volle acquisire

credito all'interno dell'antropologia accademica, abbandonò queste prospettive e queste angolazioni "personali" per divenire un'analista scientificamente autorevole e priva di connotazioni di genere. La sua produzione era così assimilabile a quella dei suoi colleghi maschi, mentre i suoi scritti più soggettivi, più emotivamente connotati erano valutati come "esperimenti", come cedimenti alla scrittura di divulgazione, dedicati a rendere popolari i temi antropologici al vasto pubblico.

Ruth Benedict in un articolo scritto nel 1948 cerca nell'affinità tra "scienze umane" e antropologia la possibilità di cogliere l'ambiente culturale che caratterizza un determinato contesto; in particolare fa riferimento a metodologie considerate più estetiche che scientifiche, come la raccolta delle storie di vita, per affermare l'importanza della soggettività e dei livelli emotivi per la ricerca e la riflessione antropologica. "La situazione varia molto – ella scrive – per ciò che riguarda l'antropologia e le scienze umanistiche. Sono così distanti che è quasi possibile trascurare il fatto che esse si occupano dello stesso argomento: l'uomo, le sue opere, le sue idee e la sua storia. Secondo me la vera natura dei problemi posti e discussi dalle scienze umanistiche è più vicina, in tutti i suoi diversi aspetti, a quella dell'antropologia di quanto non lo siano le ricerche condotte dalla maggior parte delle scienze sociali". Si riconosce, così, l'importanza delle capacità artistiche con il loro carico di individualità per sviluppare la ricerca antropologica e si guarda per aiuto al "periodo d'oro delle scienze umanistiche" abbandonando le affinità con le altre scienze sociali, in quell'epoca così oggettive e quantitative.

Del resto negli anni '30 inizia una produzione che documenta il disagio di molte donne antropologhe a elaborare testi etnografici restando ancorate alla cornice asettica imposta dalla metodologia antropologica dominante. Al tempo stesso, benché sia stata al suo apparire marginalizzata e considerata più una curiosità che un filone produttivo di nuova conoscenza, questa produzione testimonia l'inizio di un percorso di riflessione e di ricerca che nella seconda metà del secolo è divenuto una nota dominante ed originale delle discipline antropologiche contribuendo non poco agli sviluppi epistemologici delle scienze sociali della contemporaneità. Sto, in altre parole, rivendicando alla biografia di una donna Papago raccolta da Ruth Underhill, nel 1936, a quella di una vasaia raccolta da Angela Marriott, nel 1948, ma anche al "romanzo" a cui Laura Bohannan, nel 1954, sotto lo pseudonimo di Eleonora Smith Bowen, affida le sue emozioni di ricercatrice "scientifica" vissute fra i Tiv, il merito di aver aperto la strada all'antropologia multisituata, personale, riflessiva della contemporaneità.

6) Fotografia M. Mead

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

M. Mead, *Maschio e femmina*, Milano, Il Saggiatore, 1967 [1940]

R. Benedict, *Anthropology and the Humanities*, in "American Anthropology" 1948, n.50

R. Underhill, *Papago Woman*, in "American Anthropological Association Memory" 36, 1936

A. Marriott, *Maria: the Potter of San Ildefonso*, Norman, University of Oklahoma, 1948

A.E Smith Bowen [Laura Bohannah], *Return to Laughter*, New York, Harper&Brothers, 1954

M. Callari Galli, *La re-invenzione dell'antropologia*, prefazione a D. Hymes (a cura), *Antropologia radicale*, Milano, Bompiani, 1979

7) Parole chiave: Contemporaneità e ricerca antropologica delle donne

A partire dagli anni '70 del XX secolo le prospettive generali della ricerca antropologica mutano a causa di una serie di fattori appartenenti ad ambiti diversi: i nuovi orientamenti epistemologici della ricerca scientifica, i cambiamenti dei rapporti tra Occidente e le culture "altre", le influenze del "decostruzionismo", l'allargamento dell'analisi culturale alla società dell'antropologo, lo sguardo antropologico sulla contemporaneità. Sempre più spesso si mette in discussione la coincidenza tra esperienza e realtà oggettiva e si postula che la realtà sia soprattutto prodotta da specifiche costruzioni discorsive. E numerose sono le antropologhe che dalla loro duplice posizione di soggetti di studio e di autrici smascherano la natura "maschile" che si nasconde sotto la pretesa neutralità dell'osservazione denunciando la parzialità e l'arbitrarietà della costruzione del sapere etnografico. Sempre più numerose sono le riflessioni e le ricerche che per tutti gli anni '70, evidenziano come questo sapere abbia dato per scontato che il punto di vista "maschile" contenesse in sé la neutralità propria del punto di vista scientifico ed abbia considerata inesistente l'influenza della natura sessuata dell'osservatore sul contesto studiato.

Questa posizione critica apre profonde crepe nella compattezza della disciplina: ci si rende conto che non aver ascoltato in molte monografie le testimonianze delle donne,

non aver posto attenzione ai loro vissuti della cultura, ho prodotto interpretazioni culturali non solo parziali ma anche distorte in quanto anche se le donne sembrano non avere ruoli importanti nella vita pubblica di molti gruppi umani, i confini tra pubblico e privato sono, in tutte le società, alquanto confusi e instabili. Inoltre tanto più si sceglie di cancellare aspetti che appaiono frammentari e indistinti tanto più aumenta il rischio di interpretazioni appiattite su categorie proprie della cultura occidentale. All'interno di uno stesso contesto possono coesistere molteplici livelli di discorso, alcuni egemoni e quindi più coerenti e meglio articolati, altri meno visibili ma non per questo privi di valore. E l'intero modo di costruire il sapere etnografico viene messo in discussione: ha taciuto per decenni sul punto di vista femminile ma di quali punti di vista si è fatto portavoce? Davanti a ricerche "perfette" che solo casualmente, quasi al momento della partenza dell'etnografo che dopo più di tredici anni ha deciso di abbandonare il "campo", per decisione di un vecchio Dogòn che ha deciso di sciogliere il suo silenzio, riescono a cogliere intere cosmologie illuminanti della religione e della ritualità del gruppo, come teorizzare ancora procedure oggettive, come decodificare l'alterità senza coinvolgere, a tutti i livelli, il sé del ricercatore, senza far partecipe il lettore delle sue difficoltà e delle sue scelte?

8) Fotografia

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

M. Griaule, Dio d'acqua, Bompiani, Milano, 1968 [1948]

M. Callari Galli, Antropologia per insegnare, Milano, B.Mondadori, 2000

9) Parole chiave: Antropologia al femminile

L'antropologia delle donne sin dal suo inizio contribuisce a smascherare il presupposto su cui si sono basate per decenni le scienze sociali: che i gruppi umani, le società, le culture siano "fatti naturali" dai confini visibili, che esse siano ancorate ad un determinato territorio, che siano animate da un orientamento verso la coerenza delle loro parti, che la loro osservazione si riduca unicamente ad una raccolta di dati e che una

ricerca ben fatta debba trascendere le dimensioni soggettive per mettere a nudo costanti, norme, regolarità.

A partire dagli anni '80 l'antropologia delle donne potenziando alcuni spunti già presenti negli anni precedenti, e sostenuta dall'emergere di un generale orientamento della disciplina sempre più attenta all'interpretazione e alla riflessività apre la sua ricerca alla costruzione, nelle interazioni tra maschile e femminile, delle identità, delle differenze e dei rapporti gerarchici. Con questo allargamento degli orizzonti di ricerca, le categorie di femminile e di maschile divengono una fra le molteplici forme di diversificazione che gli esseri umani considerano significative nella loro vita di relazione.

Come osserva Alice Bellagamba, “al pari di tutte le distinzioni binarie, anche questa opposizione maschera e dà forma a rapporti gerarchici, contribuendo a riprodurre determinate forme di ordine sociale” (Bellagamba, 2000, p. 76). Si riprende in questi anni la distinzione tra sesso e genere, il primo considerato un attributo biologico, il secondo un attributo sociale e si mette in dubbio che “la variabilità culturale delle categorie di genere sia la semplice elaborazione ed estensione di un medesimo fatto naturale e si evidenzia che la fiducia nella “naturalità” del genere sociale è nella maggioranza delle culture ottenuta tramite pratiche discorsive. E le pratiche discorsive mettono in evidenza che le categorie di femminile e di maschile non sono così nette e definite come una visione del genere sociale quale semplice e unilineare prodotto culturale del sesso biologico potrebbe indurre a ritenere.

Anche se è importante non cadere nell'errore spesso compiuto negli studi dei rapporti tra linguaggi e genere di favorire le generalizzazioni a discapito della contestualizzazione, le ricerche in etnolinguistica dimostrano la possibilità per i membri di una società di conoscere e saper variare i codici linguistici a secondo degli interlocutori e delle situazioni affrontate. Del resto Foucault fa del sesso un oggetto storico, generato in qualche modo dal dispositivo di sessualità a lui precedente di quasi un secolo: senza le costellazioni di significato, al di fuori dei discorsi che definiscono l'insieme eterogeneo della sessualità – il corpo, gli organi sessuali, i piaceri, le relazioni matrimoniali, i rapporti interindividuali – la nozione di sesso non esiste

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

C. Geertz, Interpretazione di culture, Bologna, Il mulino, 1987

J. Clifford, G. Marcus, Scrivere le culture, Roma, Meltemi, 1997 [1986]

A. Bellagamba, P. Di Cori, M. Pustianaz (a cura), *Generi di traverso*, Vercelli, Mercurio, 2000

M. Foucault, *Eterotopia. Luoghi e non luoghi metropolitani*, Milano, Mimesis, 1994.

10) Parole chiave: Nuove relazioni fra sesso e genere

Questa posizione sembra essere molto produttiva per la riflessione antropologica trovando alcune conferme negli stessi dati di molte sue ricerche: essa fa apparire storica – e quindi etnocentrica – la visione binaria dell'esistenza di due sessi dalle caratteristiche ben definite e prive di dinamicità nel corso della vita individuale mentre le ricerche sulle mitologie, gli studi etnografici ma anche storici dimostrano che non si può sostenere l'universalità di questa categorizzazione dei sessi. Piuttosto molte sono le prove che ci invitano a considerare il sesso e il genere come processi dinamici e non come categorie fisse e immutabili.

Questa ricerca di nuove relazioni fra sesso e genere spinge l'antropologia a focalizzare di nuovo il suo interesse sui rapporti esistenti tra corpi e culture, già oggetto degli studi pionieristici di Marcel Mauss. Il corpo diviene un luogo in cui vissuti e cultura si intersecano con grande complessità e turbolenza, un corpo trasformato da questi scambi, che risponde e reagisce alle differenti strategie adottate dai vissuti e dalla cultura. E i suoi cambiamenti muovono, come voleva Mauss, dalle tecniche corporee che mescolano le capacità fisiche e i meccanismi mentali per formare un corpo adatto ai contesti e alle circostanze. Un corpo mobile, come mobile è la cultura della contemporaneità, un corpo che sceglie l'ibridità sessuale e il travestitismo per adattarsi ad una cultura fluida e frammentata, un corpo che si lascia attraversare da diverse forme di potere ma che contemporaneamente genera fenomeni di muta ma tenace resistenza. Non è più al centro dell'attenzione di questi studi la modalità con cui il dato biologico influenzi la costruzione sessuale dell'individuo ma la domanda, nell'era delle biotecnologie, si sposta sulle modalità con cui le culture retroagiscano sui corpi non solo a livello di rappresentazione ma di vera e propria trasformazione.

Dalla problematizzazione della coppia genere/sesso, consegue una discussione di altre coppie binarie, tutte tra loro correlate: mente/corpo, cultura/ragione, razionalità/emotività.

Il rifiuto dell'opposizione binaria non muta l'oggetto dell'interesse dell'antropologia delle donne che continua a rispondere all'invito antico di Clyde Kluckhohn di fare

dell'antropologia "la scienza dei rimasugli", delle "stranezze" e delle "bizzarrie" ma muta l'orizzonte in cui le sue ricerche si iscrivono. Ancora i gruppi senza voce che oggi sono diventati i rifugiati, gli immigrati, i "senza tetto" sono i loro "campi" privilegiati ma i luoghi delle ricerche non sono più le riserve indiani o le isole lontane dei Mari del Sud ma sono le periferie, gli slums, le bidonvilles e le banlieux delle grandi metropoli. Ancora le minoranze, gli "invisibili" vengono individuati in rapporto al dominio delle élites ma sullo sfondo dei nuovi nomadismi multiculturali, delle diaspore e delle guerre che attraversano il destino di tanta parte dell'umanità. E l'antropologia delle donne, avvicinandosi agli studi culturali e agli studi femministi, afferma nuove metodologie di ricerca che hanno nella trasversalità, nella pluralità delle prospettive, nella denuncia della propria collocazione i loro punti di forza

11) Fotografia

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

M. Callari Galli (a cura), *Nomadismi contemporanei*, Rimini, Guaraldi, 2003).

12) Parole chiave: Razza, classe sociale, appartenenza di genere

Rispetto ai rapporti con gli studi di genere mi sembra di poter notare che la polemica scoppiata tra il femminismo occidentale e il femminismo delle alterità – primo fra tutte quello delle donne afro-americane – ha avuto effetti ed implicazioni importanti proprio sugli aspetti metodologici di far antropologia da parte delle donne. La rivendicazione delle donne -che si sentivano marginali non solo rispetto alla cultura occidentale maschile ma anche rispetto alla cultura occidentale femminile e femminista - di voler "parlare per sé", diffidando chiunque non appartenesse al loro gruppo razziale e sociale di avanzare proposte politiche in loro nome tocca un problema epistemologico assai scottante per l'intera disciplina ed evidenziato anche dall'antropologia delle donne nella loro battaglia contro la lettura "maschile", "neutra", "oggettiva" delle alterità. Inoltre rivendicando la necessità di considerare la simultaneità della loro emarginazione – dovuta non solo alla loro appartenenza sessuale ma anche a quella di classe e di razza – il movimento di liberazione delle donne afro-americane rivaluta il principio antropologico

di aderire sempre e comunque all'analisi del contesto: principio questo che ha costituito un motivo di grande attrito e al tempo stesso di distinzione tra l' antropologia delle donne e le analisi femministe care agli studi di genere.

Le femministe afro-americane riferendosi alla storia del loro gruppo e riportando al suo interno, e all'interno delle loro esperienze e dei loro vissuti, l'analisi culturale – e poco importa che la compiano in saggi o in romanzi, nelle aule universitarie o nei luoghi dell'attività politica – si rifanno soprattutto alla tradizione orale. Accanto ad essa, rivalutano tutti quei “documenti” che hanno costituito da sempre i “materiali” su cui l'antropologia ha costruito, sia pure tra mille contraddizioni, più in modo intuitivo che riflessivo, il corpus delle sue conoscenze: racconti mitologici, filastrocche e formule magiche, produzioni musicali e rappresentazioni di strada, riti e cerimonie lontane da quelle ufficiali, conversazioni personali, narrazioni e genealogie familiari. Come ha scritto Barbara Christian, “la gente di colore ha sempre teorizzato, ma in modi assai diversi dalle forme di logica astratta dell'Occidente. Sarei tentata di dire che il nostro teorizzare (e uso intenzionalmente il verbo e non il sostantivo) si manifesta spesso in forme narrative, nelle storie che creiamo, negli indovinelli e nei proverbi, nel gioco della lingua, dal momento che sembriamo prediligere le idee dinamiche e non fisse”.

Anche i gruppi femministi afro-americani corrono il pericolo dell'essenzialismo che nel loro caso può assumere un volto duplice, l'essenzialismo di genere e l'essenzialismo razziale. Del resto il tentativo di dare voce alla subalternità sfuggendo al doppio legame dell'essenzialismo da un lato e dell'impossibilità di trovare espressioni proprie, libere dall'influenza delle categorie della cultura dominante dall'altro, attraversa tutta l'antropologia contemporanea. Dopo aver contestato radicalmente la legittimità di considerare l'antropologia quale portavoce delle alterità, gli studi “postcoloniali” tentano con gli schemi concettuali dei meticciati, con la scelta di porsi, da un punto di vista metodologico, all'interno delle aree più ibride, più cariche di ambiguità, di rompere il binomio oppositivo dominante/dominato.

Sotto questo impatto critico composito e complesso in cui coesistono stimoli e tendenze a volte opposte sino alla contraddittorietà, la ricostruzione della memoria sociale – della storia di un gruppo – si afferma e si concretizza nel lavoro antropologico come relazione tra il ricercatore e i suoi testimoni: nel lavoro sul campo, nella sua quotidianità di vita, i ricordi, i vissuti degli uni e degli altri si mescolano nella soggettività dei livelli emotivi. E' attraverso questa relazione, spesso lasciata a livello implicito, che luoghi pressoché sconosciuti al ricercatore riescono ad evocare le immagini di tempi

lontani e gli oggetti, anche i più individuali e privati, divengono “segni” di una memoria collettiva.

13) Fotografia

14) Parole chiave: Nuovi ambiti metodologici aperti da un’antropologia delle donne

Numerosi sono gli esempi di un’antropologia al femminile che negli anni ’80 e ’90 dello scorso secolo rivaluta l’oralità, il rapporto interpersonale, la casualità del piano di ricerca, scegliendo nel coacervo delle piste metodologiche aperte da più di cento anni di storia della disciplina quelle che sono state sempre considerate marginali, quegli interessi e quelle ricerche che Gupta e Ferguson considerano essersi sviluppate ai “bordi dell’antropologia” (A. Gupta, J. Ferguson, 1997, p. 30): il folklore, i romanzi che narrano le esperienze di campo, gli studi etnici, i “romanzi” dei nativi e l’uso nelle etnografie delle osservazioni derivate dall’esperienza di essere stati allevati nella cultura che si analizza.(...) E questa marginalità è, per i due autori evidente nella sottovalutazione e nell’ostracismo accademico che venne dato tra gli altri ai lavori pionieristici di Zola Neale Hurston e di Ella Deloria. (ibidem).

E’ interessante notare che nell’antologia che nel 1997 Gupta e Ferguson dedicano ai “Luoghi antropologici” , i saggi esemplificativi delle nuove frontiere della ricerca antropologica siano stati scritti tutti da donne. Anche se i saggi che fanno da cornice al testo, quello introduttivo e quello conclusivo appartengono ancora all’elaborazione maschile, la gamma degli interessi aperti dai contributi femminili è così vasta da far ritenere che l’antropologia femminile, dopo essere stata ignorata negli anni ’80 dall’antologia con cui James Clifford e George Marcus intendevano dar conto dello “stadio avanzato” della scrittura etnografica (J. Clifford, G. Marcus, 1997, p. 44), si sia ormai affermata come valida interlocutrice del mondo accademico ufficiale.

Gli otto saggi, presenti nell’antologia di Gupta e Ferguson, si propongono lo scopo di aprire la ricerca sulla memoria di uno specifico gruppo umano alle aree di frontiera che l’antropologia delle donne ha cercato di imporre come luogo di studio sin dai suoi primi esitanti esordi : aree tutte dai contorni incerti e sfumati, sia quelle in cui si collocano le comunità degli omosessuali degli Stati Uniti d’America, sia quelle dei “senza tetto” che

l'antropologa segue nelle mense, negli uffici della pubblica assistenza, nei vagabondaggi per le strade della metropoli. Altri saggi delineano nuove aree metodologiche, nuovi luoghi ove situare gli ambiti di ricerca: ed ecco la proposta di non seguire, nella ricostruzione della memoria di un gruppo di rifugiati hutu, i percorsi cari all'etnografia tradizionale – le routines, gli avvenimenti quotidiani - ma piuttosto “arrendersi” al desiderio e all'immaginazione del gruppo e parlare con loro soprattutto di ciò che sta loro a cuore: gli eccezionali eventi vissuti e la transitorietà della loro vita attuale. E in questo sforzo nuovo e non portato a termine sino in fondo, l'antropologa intravede nuove possibilità di comunicazione con i suoi interlocutori, aprendo il dialogo e la relazione con loro ad una condivisione di letture lontane dall'area geografica e culturale di appartenenza ma non per questo meno importanti nella costruzione della memoria di una comunità (L. Malkki, 1997). L'empatia che anima l'antropologa la porta a proporre di abbandonare la stretta aderenza al contesto geografico e culturale per inseguire non tanto una memoria radicata nel passato quanto una memoria “immaginata”, costruita su materiali letterari, su notizie giornalistiche prodotte altrove ma che entrano, con le loro cariche di speranza, prepotentemente anche nella ricostruzione del passato.

Mi sembra di poter dire che da queste impostazioni si siano aperti nuovi orizzonti che in un certo senso sfidano sempre più apertamente gli studi femministi a ripensare la questione del genere in termini antropologici: vale a dire ad affrontare in termini critici e problematici la rappresentazione delle pratiche delle donne, il ruolo che le donne svolgono oggi nella vita pubblica, i mutamenti delle economie e i loro effetti nella vita sociale e nella partecipazione politica delle donne, l'analisi “riflessiva” della partecipazione femminile alla ricerca e in particolare alla ricerca sul campo che pone in gran discussione i rapporti e i dislivelli tra il soggetto ricercatrice e i soggetti femminili, indigeni rispetto al campo. Soprattutto il richiamo antropologico con la sua ossessione rispetto al “contesto” sollecita le riflessioni femministe ad analizzare anche il luogo privilegiato da cui si parla, ad esaminare *come* i privilegi – quali e quanti – siano stati e siano vissuti, *come* e *quanto* la ricercatrice possa abbandonare la centralità del suo ruolo, o almeno illuminare, accanto alla sua, altre memorie, altri vissuti, altre prospettive future

Con questi tentativi, inoltre, l'antropologia delle donne partecipa a determinare un mutamento di grande rilievo nella ricerca antropologica mettendo in crisi la concezione di un mondo costituito da un mosaico di culture, diverse le une dalle altre e tutte ancorate al proprio territorio, distinte dalla propria lingua, dalla propria religione, dalle proprie istituzioni, dai propri usi, dai propri costumi. In un mondo siffatto gli

antropologi hanno potuto far la spola tra il “centro” della loro vita accademica e le “periferie” dei loro campi di ricerca: ma oggi, quando si studiano gli omosessuali nelle diverse metropoli del mondo, i “rifugiati” e gli immigrati presenti in tutti i continenti e quando si insegnano questi dati e queste riflessioni nelle università europee e americane e africane e asiatiche, qual è il centro e quali le periferie? E più in generale, in un mondo interconnesso e interdipendente come l’attuale, qual è il centro, quali le periferie?

Forse l’antropologia delle donne con l’accento politico che è andata sempre più assumendo, può contribuire a cercare di rispondere a questi interrogativi, aprendo la strada ad un nuovo tipo di sapere e a nuove finalità di ricerca. Messa in discussione in modo radicale la possibilità di poter parlare in nome di una alterità così totale da sopportare di essere considerata oggetto di un’analisi asettica e distaccata, l’attaccamento al contesto - e quindi più all’ambito problematico che alla località - porta ad una nuova visione politica della ricerca antropologica, una modalità di far ricerca che Gupta e Ferguson definiscono “intervento situato” e Donna Haraway “una connessione a rete tra luoghi sociali e culturali diversi”

Politico, in questa accezione, non si collega al suo significato più immediato di intervento e di attivismo in nome di questa o quella ideologia quanto piuttosto al suo significato di relazione, di collegamento: e l’obiettivo della ricerca antropologica non è più raggiungere una conoscenza da elargire a chi non la possiede - perché diverso, perché inferiore, perché discriminato, perché comunque “altro da sé” - quanto piuttosto “costruire legami fra conoscenze diverse perché raggiunte da collocazioni diverse e stabilire con esse e tra esse alleanze e finalità comuni”

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

J. Clifford, G. Marcus, *Scrivere le culture*, Roma, Meltemi, 1997 [1986]

A. Gupta, J. Ferguson, *Anthropological Locations*, Berkeley, University of California Press, 1997

A. Gupta, J. Ferguson, *Anthropological Locations*, Berkeley, University of California Press, 1997

D. Haraway, *Situated Knowledges: the Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in “*Feminist Studies*” 1988, 14, n. 4, pp. 575/599

A. Gupta, J. Ferguson, *Culture Power Place*, Durham, Duke University Press, 1997